

La rappresentanza inglese al parlamento europeo

LONDRA — Gli inglesi sono riservati, freddi, addirittura ostili alla CEE. C'è, alla radice, ben poca differenza fra l'atteggiamento negativo della maggioranza dei laburisti e l'approccio riduttivo — il calcolo meschino fra pro e contro — tuttora pallesato dai conservatori.

In bombetta dalla City a Strasburgo

Le previsioni danno per scontata una preponderanza conservatrice: si preannuncia una nutrita schiera di banchieri, agenti di borsa, imprenditori agricoli - L'imbarazzata posizione difensiva dei laburisti - I liberali con cinque milioni di voti e un orientamento europeistico rischiano di non ottenere neppure un seggio a causa del sistema elettorale a collegio unico

Nella foto a fianco un'immagine della City, il famoso quartiere londinese delle banche



Quante volte l'abbiamo sentito ripetere. Sembrava che questa potesse essere un'occasione nuova e invece — all'apparenza — di stacco e sospetto sarebbero destinati a riprodursi. Circondati dall'indifferenza, minate dall'ignoranza dei problemi e delle prospettive reali, le elezioni dirette — si dice — possono solo essere una riprova dello stesso interesse generale, peggio, dell'apatia.

Il quadro è noto. E' quello che la stampa britannica per prima ha, in queste settimane di stanca campagna elettorale, contribuito a diffondere e che corrispondenti e inviati stranieri hanno poi automaticamente fissato nella frase disinvoltata nella definizione spregiudicata e perentoria. L'eurovoto in Gran Bretagna: che gran sbadiglio. Può bastare a desistere quanto avviene al di là della Manica? Nella misura in cui questa immagine ad effetto ha una sua verità (e le previsioni più pessimistiche su una partecipazione inferiore al 60% possono ancora essere smentite), non è piuttosto necessario domandarsi perché sia così, cosa ci sta dietro, dove conduce un sintomo, una "linea nazionale", di tal genere?

Impressione che quanto più avanza e pesa la parte in comune tanto maggiormente si mantiene, o si accentua, sul versante del consenso nazionale, il risvolto delle "peculiarità" anche nei suoi tratti più coloriti. Ed ecco come si chiude, per così dire di rimbalzo, l'anello con quella retorica europea, politicamente apparentemente rifiutata all'inizio.

estendendolo, con partecipazione attiva da compriario, a dimensione triangolare. Il primo esponente europeo incontrato dalla Thatcher al n. 10 è stato il Cancelliere Schmidt: un colloquio che le fonti diplomatiche hanno definito cordiale e fruttuoso, al di là dal diverso connotato di partito, più di quelli forse che, malgrado le buone relazioni personali, avevano un tempo faticosamente impegnato il capo di governo tedesco con un Jim Callaghan impacciato dal freno degli anti-MEC laburisti.

le previsioni del voto danno per scontata una preponderanza conservatrice, cui andrà a rappresentare la Gran Bretagna al Parlamento europeo? Si preannuncia un contingente d'uomini d'affari: una nutrita schiera di banchieri e agenti di Borsa insieme ad un forte contingente di imprenditori agricoli. La stampa londinese ha già causticamente commentato la trasferta di questa squadra in bombetta e ombrello, dalla City, e in giacca di lana tweed dalle ricche campagne.

zione corporativa, mentalità spicciola che potenzialmente nega gli orizzonti politici più larghi, oggettivamente necessari, sulla traiettoria dello sviluppo economico, del riequilibrio regionale, del rafforzamento democratico della CEE. E' sufficiente una posizione ristretta e difensiva come questa davanti ai problemi che incombono (occupazione, produttività, progresso civile)? A quali rischi espone il tentativo di arroccamento di fronte alle contraddizioni crescenti alle quali l'Europa dovrà rispondere sul suo stesso cammino di crescita? Sono domande, e perplessità, giustificate. Solo un atteggiamento «aperto» può aiutare a scegliere i nodi in positivo. Il dilemma su un certo tipo di impostazione della politica europea non riguarda evidentemente soltanto la partecipazione inglese. C'è chi l'ha fatto notare anche a Londra nel sottolineare la "euriosità" del lobby finanziario-agricolo conservatore e del parallelo drappello di

inseguenti-avvocati laburisti (ideologicamente avversi ad una nuova e più grande Europa). Inoltre c'è la possibilità di una clamorosa omissione dei radicali liberali (autentici europeisti) i cui 5 milioni di voti rischiano ancora una volta, e più gravemente, di essere penalizzati dal sistema elettorale a collegio unico. Il discorso va oltre questi dati immediati. Diverse sono le forze da chiamare a raccolta, più avanzate il carattere della partecipazione sociale, più profonde le esigenze dell'Europa d'oggi. Vi sono ormai questioni che sfuggono a qualunque tentativo di imprigionarle nei ghetti degli interessi particolari, le cui dimensioni sovraccaricano ogni manovra diplomatica, che si impongono colla pressione di strategie e esigenze sociali nuove — per quanto vischiosa possa ancora apparire l'area di resistenza delle correnti conservatrici.

Antonio Bronda

La magistratura e la crisi

Caro giudice, qual è il suo codice?

I complessi mutamenti intervenuti nel rapporto tra diritto, politica ed economia nell'analisi di Pietro Barcellona

Intitolato a «Stato e magistratura nella crisi», l'ultimo volume di Pietro Barcellona (Marsilio Editori, 1979) esce in un periodo in cui la riflessione teorica, già da tempo avviata dall'autore sulle forme e gli apparati di mediazione, si incontra con vicende di grosso rilievo, in cui vengono in primo piano appunto le novità e le involuzioni degli interventi giudiziari in situazioni di crisi. «Crisi» in che senso? Il discorso di Barcellona muove dai caratteri di fondo di una crisi — trasformazione dello Stato e del diritto, collegata ai mutamenti dell'assetto costituzionale. Dal mercato come regolatore sociale universale, capace di comporre autonomamente i diversi interessi privati ad un sistema «tenuto insieme» dalla crescente penetrazione dello Stato nella società civile e dalla correlativa concentrazione della società civile per influire sul governo dello Stato; questo, schematizzato al massimo, il contesto in cui vengono analizzati modi e motivi dei mutamenti nella conflittualità sociale, nei criteri normativi di soluzione e nei modi degli apparati a ciò preposti, a magistratura in particolare.

Come si riassume la mediazione giudiziaria — in una democrazia di massa — alle trasformazioni del rapporto diritto - politica - economia, e ad un ruolo dello Stato che non è più di mera sanzione «esterna», bensì di sostanziale partecipazione al modo di composizione degli interessi? Rinviamo il lettore alle diverse pagine di Barcellona, cerchiamo di enucleare alcuni punti o filoni d'analisi, più direttamente legati a processi di ripensamento critico aperti all'interno della cultura giuridica e necessaria.

Già in apertura viene il nodo del giudizio sul '68, su che cosa quell'esplosione abbia rappresentato anche per la sinistra giuridica: «Un'impennata della soggettività», dice Barcellona, e anche l'emersione di nuovi soggetti sociali in una situazione che appariva capace di assorbire ogni tensione. Anche lì «è questione di giustizia» si espone insieme alle altre, sulla base di una più acuta percezione delle esigenze maturate nella società. Da ciò la spinta a ricercare soluzioni nuove, con una carica ideologica che non poteva essere ignorata. Le tensioni e le distorsioni, e su cui l'alta parte ha continuato a pesare una tradizione culturale tutta incentrata sul momento dell'interpretazione delle norme, non attrezzata a cogliere le dimensioni fattuali e la complessità dei nodi e degli intrecci della mediazione giuridica. Di qui una serie di problemi rimasti aperti, ordinamentali, culturali, politici. Come passare dalla fase della «critica del diritto» e di un «uso alternativo» in chiave «sostanzialmente difensiva», ad un consapevole ricostruzione delle forme e funzioni del diritto nella mutata fase storica?

Fra i temi più sottolineati da Barcellona vi è quello del rinnovamento della cultura giuridica: «recuperare la storicità delle norme e dei concetti», riportare il problema del rapporto diritto-società dall'astrazione dogmatica al riferimento a formazioni storiche determinate; rimettere coi piedi per terra l'argomento dei diritti, dal rapporto «sociale alle norme e dalle norme al concetto», e non già viceversa, facendo dei concetti giuridici tradizionali una sorta di supernorma tendente a vincolare (in senso conservatore) le stesse scelte del legislatore. Ma rinnovamento della cultura implica rinnovamento delle istituzioni di cultura. Sullo sfondo dell'indagine, con riguardo specifico alla funzione del giudice, Barcellona pone un grosso interrogativo. Andiamo verso una marginalizzazione della mediazione giudiziaria, a favore di meccanismi diversi? O è possibile una rifondazione del ruolo del giudice, che recuperi la funzione di garanzia con riferimento alle esigenze e tecniche nuove della mediazione giuridica? La corposità dei nodi sottesi è dimostrata dai fatti, da situazioni in cui iniziative giudiziarie, fortemente «esplosive» a implicazioni politiche, stentano a trovare il giusto equilibrio dopo la crisi non reveribile di tradizionali certezze. Che cosa può dire un pectore, in relazione al mercato degli appuntamenti, o un giudice penale in relazione al governo del credito? Come possono i magistrati essere garanti della legalità istituzionale — una volta entrato in crisi il modello classico di legislazione — senza cadere in un ruolo tutto formale e «sbullonato», o al contrario senza prevaricare in una sorta di gestione irresponsabile dei conflitti, quello che si chiama «governo dei giudici»? A venire in questione è lo stesso modello della funzione giuridizionale, nei suoi nodi con il mutato modello di legalità. E ciò rimette in discussione, come Barcellona sottolinea, le condizioni di legittimazione della magistratura, sia sotto l'aspetto della professionalità, sia quanto al rapporto con le istituzioni rappresentative della «sovranità popolare».

Un discorso sulla magistratura nella crisi non può dunque non allargarsi al dibattito in corso sullo Stato e sul ruolo di cui Barcellona puntualmente critica alcuni momenti significativi. La sottolineatura della centralità (anche nell'analisi teorica) dei soggetti sociali del cambiamento e delle loro lotte, allarga l'orizzonte dell'analisi, e si ricollega alle pagine dedicate dallo stesso Barcellona al sistema di democrazia organizzata delineato dalla nostra Costituzione, ai partiti come «forme politiche del passaggio dallo Stato di diritto allo Stato democratico», alle esigenze di «un'impennata della soggettività», dice Barcellona, e anche l'emersione di nuovi soggetti sociali in una situazione che appariva capace di assorbire ogni tensione. Anche lì «è questione di giustizia» si espone insieme alle altre, sulla base di una più acuta percezione delle esigenze maturate nella società. Da ciò la spinta a ricercare soluzioni nuove, con una carica ideologica che non poteva essere ignorata. Le tensioni e le distorsioni, e su cui l'alta parte ha continuato a pesare una tradizione culturale tutta incentrata sul momento dell'interpretazione delle norme, non attrezzata a cogliere le dimensioni fattuali e la complessità dei nodi e degli intrecci della mediazione giuridica. Di qui una serie di problemi rimasti aperti, ordinamentali, culturali, politici. Come passare dalla fase della «critica del diritto» e di un «uso alternativo» in chiave «sostanzialmente difensiva», ad un consapevole ricostruzione delle forme e funzioni del diritto nella mutata fase storica?

Domenico Pulitanò

Concorso per tesi di laurea su Pasolini

Il Comitato promotore del volume Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte... in un paese orribilmente sporco... (Garzanti editore) ha depositato presso l'Istituto Gramsci di Roma la documentazione di stampa, epistolare, giudiziaria su cui è fondato il volume. Il Comitato promotore e l'Istituto Gramsci bandiscono premi per tesi di laurea che riprendano e sviluppino le analisi della documentazione, o mostrino comunque di tenerne conto, studiando temi connessi alla vita e all'opera di Pier Paolo Pasolini. Per l'anno accademico in corso vengono banditi due premi di L. 1.000.000 ciascuno per le due migliori tesi di laurea discusse nella sessione estiva del 1977 in poi. Le tesi, accompagnate da un breve curriculum del concorrente, devono pervenire al seguente indirizzo: Segreteria bando di concorso P.P. Pasolini, c/o Istituto Gramsci, via del Conservatorio 55, Roma, entro e non oltre il 15 dicembre 1979.

Una scelta industriale all'insegna dello spreco energetico

L'automobile dell'abbondanza

Mentre si predispongono misure per il contenimento dei consumi petroliferi, dall'America all'Europa le grandi multinazionali orientano la loro produzione sulle vetture di alta cilindrata - Henry Ford e il progettista



Prosegue negli Stati Uniti il complesso, e talvolta confuso, braccio di ferro sul Piano governativo per la riduzione dei consumi di carburante. Le proposte di Carter, passate al Senato con 58 voti favorevoli e 39 contrari, sono state bocciate al Congresso. Contemporaneamente il ministro della Giustizia Bell ha accusato le grandi compagnie di essersi strumentalmente inserite nel gioco, riducendo del 17% i rifornimenti ai distributori al solo ed unico scopo di fare aumentare ulteriormente i prezzi e quindi i propri profitti. Nello stesso tempo le prime iniziative di risparmio, portate avanti dai governatori dei vari Stati, che vanno dalla vendita dei carburanti a tariffe alterne — un giorno quelle pari — al limite di 8 dollari o mezzo serbatoio per ogni rifornimento, alla chiusura festiva dei distributori, stanno provocando generalizzate e talvolta isteriche reazioni di protesta, oltre che gravi ricadute sul piano economico.

terrogare sul perché gli Stati Uniti non costruissero auto utilitarie, quando rispose con lapidaria sincerità: «Una piccola auto è uguale ad un piccolo profitto».

Contrariamente a quanto si crede, il costo di produzione di una grossa cilindrata è, a parità di progetto tecnico, non molto dissimile da quello di un'auto analogo di piccola cilindrata. Ma il pubblico non lo sa, ed è disposto a pagarla, senza protestare, molti di più. Purtroppo, per motivi facilmente deducibili, legati agli interessi delle case automobilistiche, questa stessa tendenza ad aumentare cilindrata e potenza, e quindi di consumi reali, si è ormai trasferita in Europa e nel nostro paese, seppure non con la stessa violenza dei casi di avvenuti proprio a partire dal 1973, mentre tanto si è parlato di crisi energetica e di risparmio. Ma vediamo quali cambiamenti sul piano tecnico sono avvenuti in questo periodo di tempo. Alcune utilitarie, base della nostra tradizionale motoriz-

dell'ordine di un altro 7-8%. Non solo si è fatto ben poco per consumare meno benzina, ma anche alcuni dei modelli più venduti stanno registrando, nelle loro ultime versioni, una maggiore sete di carburante rispetto al passato, pur non avendo minimamente migliorato le loro prestazioni (in alcuni casi le hanno anche ridotte). L'ultimo e più noto caso è quello della «Ritmo 1100», il cui precedente motore, fabbricato in Italia, è stato sostituito con un altro, tecnicamente più scadente, costruito ed importato dal Brasile, e quindi senza alcun vantaggio per la nostra occupazione che, a parità di velocità e prestazioni, richiede un buon 5% in più di benzina, come è risultato dalle prove effettuate da una rivista automobilistica assai legata alla stessa casa che la costruisce. Contemporaneamente, con una martellante e capillare pubblicità, si sta cercando di imporre anche al pubblico italiano l'uso tipicamente nordamericano, dei cambi automatici. Il cambio automatico, che tra l'altro non produceva ma dobbiamo importare dall'estero con esborso di valuta, provoca un aumento medio del 10% dei consumi, mentre riduce in uguale modo sia la velocità che la ripresa dell'auto, oltre a complicare la manutenzione. Proprio per questo motivo ha sempre stentato ad affermarsi nel nostro paese. Lo stesso discorso vale per condizionatori d'aria, ampiamente reclamizzati, che assorbono una decina di cavalli di potenza.

Queste scelte tecniche ed economiche, imposte al paese dal cartello produttivo dell'industria automobilistica, spiegano come mai i consumi di benzina in Italia siano di circa il 10% rispetto allo scorso anno, e come mai se ne preveda una ancora maggiore crescita negli anni a venire. Se continua così i sacrifici imposti alla collettività per risparmiare benzina, saranno totalmente vanificati dalla crescente sete di benzina delle auto ed in particolare di quelle di grossa cilindrata: sportive e di lusso.

Sacrifici inutili. Se poi guardiamo i modelli che stanno per essere messi in vendita, già anticipati alla stampa con il solito accompagnamento di blande ed «invidie fanciulle e campioni del volante, ci troviamo di fronte ad una ancora più accelerata corsa all'auto di lusso o sportiva, quasi stessimo per entrare in un'epoca di mai conosciuta abbondanza e prosperità finanziaria ed energetica. Su alcune auto sportive si è persino reintrodotta l'uso del compressore. E' un artificio meccanico che riale ogni anni venti, che può anche raddoppiare la potenza di un motore a parità di cilindrata, ma a prezzo di consumi terrificanti,

Guido Manzone

Nella foto in alto: De-Troll, una catena di montaggio della Ford

Tendenza al gigantismo

Per la loro tendenza al gigantismo e agli automatismi superflui le auto nordamericane — che pesano mediamente due tonnellate e più — hanno potenze che arrivano ai 300 cavalli — non percorrono su strada che 4-5 chilometri con un litro, contro gli 8-10 della media mondiale ed i 14-15 chilometri delle più diffuse utilitarie europee e giapponesi. Il perché di questi alti consumi è presto spiegato: sono stati voluti ed imposti al mercato sia dai costruttori d'auto che dalle compagnie petrolifere. Lo ebbe a dichiarare pubblicamente alcuni anni or sono Henry Ford II, a chi lo in-

"Universale Paperbacks il Mulino"

Antonio Pedone Evasoni e Tartassati I nodi della politica tributaria italiana Un contributo alla ricerca di proposte per ridurre l'area delle evasioni e il peso sui tartassati

il Mulino